

COMMISSIONE I

AFFARI COSTITUZIONALI,
DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO E INTERNI

IV

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 FEBBRAIO 1991

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 3, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO PER GLI AFFARI SOCIALI, SENATORE ROSA JERVOLINO RUSSO, SULL'ATTUAZIONE DELLA LEGGE 28 FEBBRAIO 1990, N. 39, « CONVERSIONE IN LEGGE, CON MODIFICAZIONI, DEL DECRETO-LEGGE 30 DICEMBRE 1989, N. 416, RECANTE NORME URGENTI IN MATERIA DI ASILO POLITICO, DI INGRESSO E SOGGIORNO DEI CITTADINI EXTRACOMUNITARI E DI REGOLARIZZAZIONE DEI CITTADINI EXTRACOMUNITARI ED APOLIDI GIÀ PRESENTI NEL TERRITORIO DELLO STATO. DISPOSIZIONI IN MATERIA DI ASILO »

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **SILVIA BARBIERI**

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro per gli affari sociali Rosa Jervolino Russo, sull'attuazione della legge 28 febbraio 1990, n. 39 « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo »:	
Labriola Silvano, <i>Presidente</i>	3, 6, 9, 15, 16, 17, 28
Barbieri Silvia, <i>Presidente</i>	11, 15, 22, 26
Del Pennino Antonio (gruppo repubblicano)	18, 25, 26, 27
Gei Giovanni (gruppo DC)	22
Jervolino Russo Rosa, <i>Ministro per gli affari sociali</i>	23, 26
Mazzuconi Daniela (gruppo DC)	3, 6
Pazzaglia Alfredo (gruppo MSI-destra nazionale)	16, 26

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,10.

Seguito dell'audizione del ministro per gli affari sociali, senatore Rosa Jervolino Russo, sull'attuazione della legge 28 febbraio 1990, n. 39, « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 3, del regolamento, del ministro per gli affari sociali, senatore Rosa Jervolino Russo, sull'attuazione della legge 28 febbraio 1990, n. 39, « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo ».

Ricordo che, nel corso dell'audizione di martedì 19 febbraio 1991, il ministro per gli affari sociali, senatore Rosa Jervolino Russo, ha svolto un'ampia relazione. Passiamo alle domande.

DANIELA MAZZUCONI. Signor presidente, ringrazio il ministro per l'interessante relazione, che ha già risolto molti quesiti che oggi intendevo porre, dimo-

strandolo nel contempo il notevole impegno posto dal Governo nell'attuazione della legge n. 39 del 1990, che disciplina una materia che ha notevole rilevanza nella società italiana.

Vorrei ora fare alcune osservazioni preliminari, relative più che alle questioni sollevate dal ministro Jervolino Russo nel corso della sua relazione — che condivido pienamente —, all'applicazione della legge n. 39. Ritengo che ad alcuni quesiti che porrò il ministro non potrà dare immediata risposta; auspico, comunque, che venga comunicato alla Commissione l'intendimento del Governo in ordine a ciascuna questione.

Per l'applicazione della legge in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari nel nostro paese, vi sono ancora alcuni problemi irrisolti, che si sono andati accentuando nel corso di questi ultimi mesi. Si tratta di questioni sulle quali il Governo aveva promesso l'emanazione di nuovi provvedimenti che, però, a tutt'oggi, ancora non conosciamo. Ritengo importante richiamare l'attenzione su questi problemi perché, proprio per la grande tensione presente nell'opinione pubblica italiana, il lasciarli ulteriormente irrisolti potrebbe contribuire ad incrementare le forme di razzismo già manifestatesi. Sarebbe, quindi, necessaria una sollecita emanazione degli ulteriori provvedimenti d'attuazione, altrimenti alcuni principi stabiliti dalla legge n. 39 verrebbero contraddetti. Ricordo che sono rimaste ancora in sospeso le questioni relative alle norme che regolano la presenza nel nostro territorio degli studenti stranieri; l'assistenza sanitaria, che il Parlamento è chiamato in questi giorni a regolare; i

rapporti degli stranieri con la giustizia, in particolare in riferimento alla detenzione.

Nel corso della seduta del 19 febbraio scorso, il ministro Jervolino Russo ha posto l'attenzione sul problema ancora aperto del diritto alla casa. Mi limito semplicemente ad osservare che, in una situazione di emergenza quale quella che stiamo vivendo in questi mesi, è giusto utilizzare edifici già adibiti ad uso collettivo, ora non più funzionanti. Bisogna tuttavia rilevare che, se tale politica fosse mantenuta anche nel futuro, si rischierebbe di percorrere una strada esattamente contraria rispetto al principio di integrazione dei cittadini extracomunitari. Dico questo anche perché gli edifici di uso collettivo hanno già dimostrato in numerose grandi città limiti notevoli, soprattutto per la reazione dei cittadini italiani. In questo senso mi permetto di osservare che, se da una parte il ricorso all'istituto dell'assegnazione delle case di edilizia residenziale pubblica anche a favore dei cittadini extracomunitari rischia di essere fonte di tensione con gli italiani, dall'altra bisogna ricordare che il diritto all'assegnazione degli alloggi deve essere garantito a tutti coloro che si trovano in pari condizioni, quindi anche agli extracomunitari, senza però creare per questi ultimi alcun tipo di « sovradiritto ».

Questo era il senso che la Commissione affari costituzionali aveva dato alle norme della legge n. 39 che disciplinano proprio l'accesso alle graduatorie dell'edilizia residenziale pubblica: non si intendeva in alcun modo preconstituire dei « sovradiritti », altrimenti — ripeto — vi sarebbe stato il rischio di innescare una violenta reazione dell'opinione pubblica nazionale nei confronti dei cittadini extracomunitari.

Per quanto riguarda l'armonizzazione del nostro sistema con quello comunitario, il ministro per gli affari sociali ha fatto riferimento all'accordo di Shenghen. Al riguardo rilevo che, alla luce della discussione svoltasi in Parlamento per l'esame della legge n. 39, sarebbe stato op-

portuno un dibattito di carattere generale in ordine al recepimento e all'attuazione di tale accordo.

Svolte queste brevi osservazioni preliminari, vorrei illustrare alcuni problemi rimasti in sospeso.

Le mie considerazioni emergono anche da un serio lavoro di monitoraggio, svolto in particolare nell'area milanese con la collaborazione di associazioni e gruppi che si occupano specificamente dell'applicazione della legge in esame e che operano nel settore della prima accoglienza. Alcuni rappresentanti di tali organizzazioni sono già stati ascoltati dalla Commissione: mi riferisco all'associazione Franco Verga, alle ACLI milanesi, all'ufficio stranieri della curia di Milano, alla Caritas ambrosiana e ad altre esperienze di prima accoglienza che funzionano molto bene, come la Grangia di Monluè.

È stato rilevato che alcune disposizioni della legge n. 39 sono ancora oggi inapplicate o, quanto meno, presentano problemi di applicazione.

Un primo ordine di questioni riguarda le norme di cui all'articolo 1, che disciplinano il riconoscimento dello *status* di rifugiato. I problemi sono sorti in relazione ai tempi di emanazione del provvedimento di accoglimento o di rigetto dell'istanza del cittadino straniero. Tale questione era già stata esaminata nel corso dell'esame della legge n. 39, nell'ambito della previsione di tempi certi per l'emanazione di tutti i provvedimenti previsti per il rispetto dei diritti dello straniero, sia rifugiato sia in attesa di permesso di soggiorno. Come è noto, fino all'emanazione del provvedimento positivo il cittadino extracomunitario non ha alcuna possibilità di inserimento nella società italiana.

Con l'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 136 del 1990, si è provveduto a disciplinare la normativa di dettaglio per le richieste di asilo, cercando di ridurre i lunghi tempi di attesa a non più di un mese. Ricordo che, tra l'altro, questa categoria di cittadini ha diritto ad un'assistenza di circa 45 giorni. Ora, la durata media di ogni

procedimento di esame della domanda di chi chiede, appunto, lo *status* di rifugiato risulta, attualmente, di almeno sei mesi; in questo arco di tempo al richiedente asilo non è consentito svolgere alcun tipo di lavoro dipendente e il contributo di prima assistenza non può comunque superare i 45 giorni, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 39 del 1990.

Quindi, il danno che ne deriva è enorme, anche e soprattutto considerando l'ipotesi di risposta negativa. Non affermo che i sei mesi siano giustificati se alla fine la risposta è positiva: questo periodo non è giustificato comunque, ma uno straniero che chieda il riconoscimento dello *status* di rifugiato, che aspetti sei mesi e che si senta rispondere di no sostanzialmente rimane tutto questo tempo « parcheggiato » in Italia senza il diritto di svolgere alcun lavoro, neanche temporaneamente.

Il provvedimento più semplice da assumere sarebbe quello di abbreviare i tempi; se però non si riuscirà ad operare in tal senso, mi chiedo se non sia possibile rilasciare un permesso di lavoro temporaneo a queste persone, che non si trovano nella condizione di essere espulse perché non hanno commesso reati ma che vivono in uno stato di estrema precarietà. Tale osservazione è, a mio avviso, molto importante. Tra l'altro, risulta che sia in funzione solo una sezione per l'esame delle domande mentre, sempre in base al decreto presidenziale n. 136, le sezioni avrebbero potuto essere più numerose; quindi, ci si chiede se, per abbreviare i tempi, sia possibile avere almeno più sezioni della commissione centrale che esamina le domande dei richiedenti asilo. Ritengo che questo aspetto debba essere affrontato.

Inoltre, poiché in alcune realtà, ad esempio a Milano, normalmente — non so se ciò si verifichi su tutto il territorio nazionale — a queste persone è rilasciato il numero di partita IVA (non so se ciò possa essere fatto, ma comunque è così), risulta ridicolo che questi soggetti possano essere titolari di alcuni documenti e non di altri. Ribadisco quindi la necessità

di abbreviare i tempi o per lo meno di consentire che ai richiedenti asilo sia rilasciato un permesso di lavoro, quanto meno temporaneo, sino alla definizione delle procedure che li riguardano.

In relazione al problema dei rifugiati esiste la circolare del Ministero dell'interno n. 237 del 24 luglio 1990, esplicativa di alcune disposizioni contenute nell'articolo 1 della legge n. 39. In tale circolare si prevede che, per beneficiare dei contributi di prima assistenza, la persona che ha presentato istanza debba essere priva di mezzi di sussistenza e di ospitalità in Italia e che il contributo sia erogato limitatamente al periodo in cui sussiste lo stato di indigenza.

Le prefetture e le questure applicano questa norma in modo abbastanza vario e discrezionale. Infatti spesso, oltre ad esigere che il richiedente si faccia rilasciare dagli uffici del comune un'attestazione di non essere stato avviato presso uno dei centri di prima accoglienza previsti dalla legge n. 39, svolgono ulteriori indagini per accertare che la persona in questione non disponga di mezzi di sussistenza ed ospitalità nel nostro paese. Ai fini dell'erogazione del contributo, si verifica se il richiedente, per caso, non sia ospite di una delle strutture di prima accoglienza.

Qualora si accertasse la sussistenza del requisito di indigenza in un modo troppo rigido, potrebbero però aver titolo a beneficiare dei contributi solo richiedenti asilo che dormissero all'addiaccio e nessun altro. In altre parole, se le questure persistessero in un'applicazione rigida di questo criterio, negando talvolta (il che, tuttavia, non accade sistematicamente) il contributo a coloro che si trovano in un centro di prima accoglienza, in sostanza si determinerebbe una situazione per cui i richiedenti asilo che dormissero all'aperto praticamente avrebbero diritto al contributo, mentre coloro che fossero ospiti di famiglie o di comunità gestite dal volontariato ne sarebbero praticamente esclusi, oppure ne sarebbero destinatari coloro che lavorano clandestinamente perché ciò non risulterebbe;

inoltre, non otterrebbero il contributo tutti coloro che, in attesa del permesso, non possono lavorare.

Pertanto, occorrerebbe dare un'interpretazione autentica del requisito dell'essere privo di mezzi di sussistenza e di ospitalità in Italia, allo scopo di ridurre al minimo la discrezionalità degli uffici periferici del Ministero dell'interno.

Questo punto è, a mio avviso, molto importante, perché un'altra linea sulla quale avevamo operato con la legge n. 39 era proprio quella volta ad evitare al massimo la discrezionalità degli uffici dello Stato, proprio al fine di impedire comportamenti che si traducevano di fatto in forme di ingiustizia, di lesione dei diritti, o che comunque non denotassero un minimo di certezza da parte dello Stato. Quindi, credo che sia opportuno evitare di reintrodurre forme di discrezionalità, come accade in questi casi ed anche in altri.

Un'altra questione concernente il contributo dei 45 giorni è relativa alle rate quindicinali anticipate con cui esso dovrebbe venire erogato. In alcuni casi il contributo è stato elargito immediatamente e con grande tempestività, mentre in altri l'erogazione è avvenuta con ritardi oscillanti da due a quattro mesi. Per esempio, nella regione Lombardia i contributi agli albanesi sono stati dati immediatamente, mentre in altre situazioni essi hanno subito ritardi, appunto, sino a quattro mesi. Si ripropone, pertanto, il problema della discrezionalità anche sotto questo profilo, per cui si chiede un intervento anche in tal senso. A volte è stato adottato il criterio della rata unica, ed anche questo può essere un modo corretto di procedere; ma, a mio avviso, dovrebbe essere seguito un unico metodo e, comunque, i tempi dovrebbero essere rispettati per tutti. Ritengo che il problema si ponga in un modo molto pressante.

Un altro aspetto che concerne l'applicazione dell'articolo 1 è che non è chiaro se gli uffici e le questure siano o no tenuti a rispettare ancora le istruzioni contenute nella circolare del Ministero

dell'interno n. 559 del 19 agosto 1985 ed in altre circolari emanate in materia. In base ad esse, praticamente, il Ministero dell'interno ha la facoltà di rilasciare un permesso di soggiorno, con motivazioni e durata non precisati, allo straniero che, pur non potendo ricevere lo *status* di rifugiato ai sensi della convenzione di Ginevra, sia stato riconosciuto soltanto rifugiato dall'Alto commissariato per i rifugiati in Italia. In questo caso ci si chiede: l'articolo 1 della legge n. 39 muta, o è destinato a modificare, il comportamento che lo Stato italiano intrattiene anche con questo tipo di rifugiati, oppure restano valide quelle circolari? Questa è un'altra domanda che esige risposta, in quanto anche sotto tale profilo la discrezionalità appare notevole.

Un altro passaggio che non risulta chiaro né certo riguarda gli stranieri ai quali non è stato riconosciuto lo *status* di rifugiato, ed in particolare il tempo che costoro devono attendere per ottenere un permesso di soggiorno.

PRESIDENTE. Onorevole Mazzuconi, poiché il ministro deve recarsi in aula per votare, sospendo brevemente la seduta. Potrà continuare il suo intervento alla ripresa dei lavori.

La seduta, sospesa alle 10,30, è ripresa alle 10,45.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

DANIELA MAZZUCONI. Come stavo dicendo prima della sospensione della seduta, non è chiaro per quanto tempo e con quali modalità lo straniero al quale non sia stato riconosciuto lo *status* di rifugiato possa ottenere un permesso di soggiorno in attesa di avere il visto per emigrare verso un paese terzo: soprattutto Stati Uniti, Canada ed Australia, ma anche altre destinazioni. Si tratta di un fenomeno vistoso, già presente in passato (ricordo il caso dei polacchi), che si ripropone con maggior forza nel contesto dei mutati scenari internazionali e che

dovrebbe perciò essere seguito con maggiore attenzione, in collaborazione con quanti operano nel settore, cioè con le agenzie nazionali ed internazionali per l'emigrazione, cercando di eliminare le situazioni di clandestinità e di elusione della normativa vigente.

Per quanto riguarda le altre questioni poste dalla legge n. 39 del 1990, vorrei svolgere alcune considerazioni. L'articolo 2, comma 3, di questa legge prevede che con decreti adottati di concerto dai ministri degli affari esteri, dell'interno, del bilancio e della programmazione economica, del lavoro e della previdenza sociale, e sentiti gli altri soggetti interessati, « vengono definite entro il 30 ottobre di ogni anno la programmazione dei flussi di ingresso in Italia per ragioni di lavoro degli stranieri extracomunitari e del loro inserimento socio-culturale, nonché le sue modalità, sperimentando l'individuazione di criteri omogenei anche in sede comunitaria. Con gli stessi decreti viene altresì definito il programma degli interventi sociali ed economici atti a favorire l'inserimento socio-culturale degli stranieri, il mantenimento dell'identità culturale e il diritto allo studio e alla casa ». Il comma 5 di questo articolo prevede poi che lo schema di decreto « venga trasmesso alle competenti Commissioni parlamentari permanenti e, decorsi quarantacinque giorni, venga definitivamente adottato, esaminando le osservazioni pervenute dalle stesse ».

Ebbene, non credo che tale procedura sia stata seguita per l'emanazione del decreto del ministro degli affari esteri del 17 novembre 1990, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 dicembre 1990, recante il titolo « Limitazione dei flussi programmati dei cittadini stranieri extracomunitari per l'anno 1991 », in quanto lo schema di decreto non è stato trasmesso alle competenti Commissioni, come risulta da una semplice indagine che ho svolto presso gli Uffici della Camera e dal fatto che nel testo del decreto non viene fatta alcuna menzione della circostanza che sia stato sentito il parere delle Commissioni parlamentari o che il testo sia stato loro sottoposto.

Quanto al contenuto, il decreto ha per oggetto soltanto la limitazione dei flussi programmati dei cittadini stranieri extracomunitari, quindi solo una parte della materia di cui al comma 3 dell'articolo 2. Tra l'altro, il decreto prevede che possano fare ingresso, oltre ad altri stranieri autorizzati nominativamente a soggiornare per motivi di lavoro, soltanto i richiedenti asilo ed i familiari di lavoratori extracomunitari secondo le procedure del ricongiungimento familiare; non è previsto l'ingresso per i motivi di cura, di studio, di lavoro autonomo, di culto di cui al citato articolo 2.

Sempre con riferimento al modo in cui è stata data attuazione al disposto della legge, devo rilevare che il decreto in questione non ha stabilito nulla circa la programmazione e le modalità dell'inserimento socio-culturale degli stranieri. Inoltre, non è stato definito il programma degli interventi sociali ed economici atti a favorire l'inserimento socio-culturale degli stranieri, il mantenimento dell'identità culturale ed il diritto allo studio e alla casa. Desidero rilevarlo non a fini rivendicativi, ma perché sono convinta, come credo molti colleghi, che la regolarizzazione prevista dalla legge n. 39 non sia formale e debba consentire alla società italiana una convivenza più serena e meno conflittuale con gli stranieri extracomunitari.

Sono seriamente preoccupata del fatto che nella stesura del decreto non si sia tenuto conto con completezza di quanto l'articolo 2 chiedeva, un articolo che non costituiva il risultato di semplici dichiarazioni o dell'accoglimento degli emendamenti presentati al testo del disegno di legge. Mi sembrava che dovesse contenere le linee programmatiche della politica, anche successiva, riguardante gli stranieri, da un lato per garantire i loro diritti e dall'altro per evitare che la conflittualità più o meno latente nella società italiana esplodesse in modo violento di fronte a situazioni di negazione di diritto, che provocano reazioni di contrasto molto forte.

Un'altra osservazione che vorrei fare riguarda l'articolo 3 nel quale è previsto

che, attraverso un regolamento, il Governo indichi i criteri e le modalità di attuazione dell'articolo stesso. Il comma 7 stabilisce che non è considerato manifestamente sprovvisto di mezzi, anche se privo di denaro sufficiente, chi esibisce documentazione attestante la disponibilità in Italia di beni o di un'occupazione regolarmente retribuita, ovvero l'impegno di un ente o di un'associazione individuati con decreto del ministro dell'interno, di concerto con il ministro per gli affari sociali, o di un privato, che diano idonea garanzia ad assumersi l'onere del suo alloggio e sostentamento, nonché del suo rientro in patria.

A distanza di un anno non è stato emanato il regolamento di attuazione né il decreto ministeriale, per cui la discrezionalità della polizia di frontiera nell'interpretazione della legge è assoluta. Questo articolo, che contiene il principio abbastanza nuovo di una sorta di *sponsorship* o *partnership* da parte di associazioni di volontariato religioso o civile che si occupano degli immigrati, risulta di fatto disatteso perché non si capisce quali siano le associazioni che possono svolgere questa azione di sponsorizzazione. Di conseguenza non si riesce a limitare il tasso di abusività delle immigrazioni. Forse varrebbe la pena di applicare pienamente l'articolo 3.

In merito all'articolo 4, avevamo previsto che il permesso di soggiorno potesse essere validamente utilizzato anche per motivi differenti da quelli per i quali era stato inizialmente concesso (motivi di lavoro subordinato o autonomo, studio o famiglia). La Commissione si era posta il problema della permeabilità tra i permessi per quei cittadini stranieri regolarizzati, residenti in Italia e quindi già inseriti nella società italiana.

Ci troviamo di fronte ad una situazione un po' particolare perché, stabilendo il comma 10 dello stesso articolo che si osservano le disposizioni secondo le quali per lo svolgimento di determinate attività è richiesto il possesso di specifico visto o permesso di soggiorno, accade che, ad esempio, le questure rifiutano di concedere

il mutamento del titolo di soggiorno da lavoro subordinato a lavoro autonomo ed i comuni e le camere di commercio non consentono l'esercizio del commercio allo straniero che ha solo il permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Nello stesso tempo, le segreterie delle università non permettono l'iscrizione allo straniero che abbia un permesso di soggiorno non per studio, invitando a compiere l'intera procedura di preiscrizione tramite le rappresentanze diplomatiche consolari dei paesi di provenienza.

Come dicevo, la norma era stata prevista proprio per agevolare chi si trovava già in Italia con un permesso di soggiorno comunque regolare. Probabilmente nel corso della discussione ci eravamo riferiti più all'ipotesi dello studente che intendesse lavorare; in realtà si verifica che chi lavora e vuole iscriversi all'università non può farlo direttamente, ma deve ricorrere ad una complicatissima procedura.

Le questure spesso non consentono di mutare il titolo del permesso di soggiorno da studio a lavoro subordinato, anche se si tratta di stranieri che hanno regolarmente concluso il loro corso di studi conseguendo un titolo di studio italiano, e che desiderino perciò lavorare in Italia. In proposito ricordo che il vicepresidente del Consiglio aveva più volte affermato che, trattandosi di studenti che hanno conseguito il titolo di studio in Italia e che sono già inseriti nella realtà italiana, nel caso di una disponibilità di posti di lavoro sarebbe stato quanto meno positivo, se non opportuno, che essi rimanessero in Italia. In questo senso era stata approvata in Commissione l'apposita norma, che in pratica però viene spesso vanificata: anche in questo caso ci troviamo di fronte alla discrezionalità di comportamento dei vari uffici pubblici, discrezionalità che mi pare avessimo escluso.

Sempre in base all'articolo 4, il permesso di soggiorno ha la durata di due anni, fatti salvi i più brevi periodi stabiliti dallo stesso decreto o da altre disposizioni di legge, oppure indicati nel visto di ingresso. Di fatto, il permesso di sog-

giorno ha durata biennale soltanto se concesso per lavoro subordinato o per motivi familiari, mentre solitamente ha una durata inferiore in altri casi (come in quello del lavoro autonomo), perché le questure seguono ancora le istruzioni date con la circolare del ministro dell'interno del 19 agosto 1985, n. 559.

È anche vero che la norma di cui sto parlando era stata ipotizzata dalla Commissione in sede referente perché ci si era accorti dell'esistenza di un tipo di immigrazione non stanziale. Porre il limite di due anni aveva il senso di rendere comunque stabile un'immigrazione che voleva essere solo stagionale. Comunque, vi è una notevole differenza tra affermare il senso della norma e applicarla in termini restrittivi.

La disciplina del rilascio dei visti di ingresso è ancora per buona parte quella ricavabile dalle istruzioni della circolare del Ministero degli affari esteri del 28 dicembre 1970, n. 7. Ci troviamo, anche in questo caso, di fronte all'eccessiva discrezionalità amministrativa di cui godono le varie rappresentanze diplomatiche consolari italiane all'estero. Probabilmente bisognerebbe prevedere una diversa procedura, facendo in modo che anche per i visti di ingresso la disciplina fosse il più possibile omogenea. Per fare un esempio, non si sa ancora esattamente quante volte in un anno si possa ottenere il visto di ingresso per motivi turistici. Ciò può portare ad un utilizzo diverso dei visti stessi.

PRESIDENTE. Onorevole Mazzuconi, le chiedo, se possibile, di sintetizzare il suo intervento, considerato che in aula si sta svolgendo la chiama di deputati e senatori.

DANIELA MAZZUCONI. Posso cercare di sintetizzare al massimo, anche se l'audizione, riguardando l'applicazione della legge n. 39, tocca problemi tecnici che per la loro natura devono essere dettagliati.

Sempre riguardo ai visti d'ingresso, le associazioni di cui parlavo all'inizio del mio intervento hanno fatto notare — a

livello empirico, considerando la provenienza degli stranieri — che si ha motivo per ritenere che taluni valichi di frontiera siano meno attrezzati di altri per contrastare l'ingresso di clandestini. Segnatamente, do alcune indicazioni che provengono da una rilevazione di carattere empirico, che però mi pare attendibile, considerato che le associazioni sono seriamente impegnate ad impedire il ripetersi di situazioni di clandestinità. I valichi ai quali intendo riferirmi sono, in particolare, quelli ferroviari del Sempione, di Ventimiglia e di Villa Opicina ed in generale alcuni valichi terrestri. Risulta addirittura che alcuni treni che in tali valichi transitano di notte sono soggetti soltanto a controlli occasionali; conseguentemente, il timbro di ingresso spesso non viene apposto sui passaporti, come invece avevamo previsto.

In questo caso, credo che, essendo la cattiva applicazione della legge n. 39 addebitabile ai cittadini extracomunitari un richiamo serio debba invece essere rivolto a chi opera alle frontiere per conto dello Stato italiano. Infatti, se gli stranieri entrano in questo modo, assistiamo di fatto al riproporsi del fenomeno della clandestinità, nonostante il lodevole impegno del Governo per limitare il fenomeno.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVIA BARBIERI**

DANIELA MAZZUCONI. Anche se si tratta di una questione sulla quale ci eravamo già soffermati a lungo, mi sono permessa di richiamarla ancora una volta.

Nonostante l'articolo 4 della legge n. 39 preveda che il permesso di soggiorno deve essere rilasciato entro otto giorni dalla presentazione della richiesta, in realtà molte questure lo rilasciano con ritardi di uno o due mesi. In proposito, si ripropone la questione che avevo sollevato in ordine ai rifugiati. Il termine, infatti, dovrebbe essere quanto più possibile perentorio. Se vi sono problemi connessi al personale, questi dovranno essere affrontati e risolti.

Sempre in riferimento all'articolo 4, vorrei soffermarmi sulla questione relativa al ricongiungimento familiare che per altro è previsto, oltre che dalla legge n. 39, anche dalla legge n. 943. Si tratta di due norme che si completano tra loro.

Oggi, tuttavia, la questione dei ricongiungimenti familiari può essere risolta soltanto con qualche difficoltà. Infatti, il vero problema non si presenta tanto nel ricongiungimento con i familiari provenienti dallo Stato estero, quanto nel caso che il familiare sia in condizioni di raggiungere immediatamente il proprio congiunto, soprattutto se esso si trova già sul territorio nazionale. Infatti, in questo caso molte questure chiedono allo straniero di ritornare nel proprio paese per chiedere alle nostre rappresentanze diplomatiche il visto di ingresso per motivi familiari.

Tale comportamento si rivela piuttosto problematico in vista della regolarizzazione di situazioni che potrebbero essere sanate in un modo molto più rapido. È pertanto opportuna qualche ulteriore riflessione in materia.

Inoltre, non risultano ancora emanati i provvedimenti previsti dall'articolo 9 della legge n. 39, che riguardano le misure occorrenti per determinare il numero degli infermieri necessari nelle regioni italiane. In proposito, ricordo che era stata prevista la possibilità di effettuare assunzioni. Tuttavia, la procedura introdotta dalla legge n. 39 non è stata avviata, così come non è stato predisposto il meccanismo che consentiva di dare piena attuazione al comma 4 dell'articolo 10 della stessa legge n. 39, anche se il ministro, nella sua esposizione, ha affermato che il Ministero della pubblica istruzione sta operando in tal senso. Comunque, il comma 4 del già ricordato articolo 10 prevede le norme per il riconoscimento delle qualifiche e dei titoli di studio stranieri, contemplando anche la possibilità di istituire prove di integrazione per rendere i titoli di studio stranieri omogenei a quelli italiani. Al riguardo, mi auguro che quanto il ministro ha affermato trovi al più presto concreta applicazione.

Non risultano, inoltre, ancora istituiti i servizi e gli uffici previsti dall'articolo 12 della legge n. 39. In particolare, in base a tale norma, avrebbero dovuto essere istituite, presso tutti i valichi di frontiera, strutture di accoglienza con il compito di fornire la necessaria informazione e la prima assistenza agli stranieri che entrano nel territorio italiano. Lo stesso articolo prevede la presenza di operatori volontari.

Tali strutture di accoglienza, che rivestono un'importanza fondamentale, non sono tuttavia state ancora predisposte. Inoltre, proprio in quanto non è stata avviata la procedura per costituire tali uffici, appare quanto mai difficile prevedere la presenza di operatori volontari ai valichi di frontiera.

A tale questione è legata anche l'altra, alla quale ho fatto riferimento in precedenza, relativa alla presenza delle associazioni per prestare eventualmente un'opera di *sponsorship* o *partnership*. Mi sono quindi soffermata sulla necessità di una piena attuazione dell'articolo in questione, proprio per evitare l'ingresso in Italia di persone che poi si troverebbero in qualche modo « sbandate » sul territorio nazionale, anche nel caso in cui il loro accesso fosse regolare. In questo caso, infatti, non stiamo parlando di clandestini, bensì di persone che possono regolarmente entrare nel nostro paese.

Questi sono alcuni problemi posti dalla legge n. 39 e da alcune norme emanate successivamente. Al riguardo vorrei insistere sulla necessità di dare piena attuazione alla suddetta legge, non solo applicandola in tutte le sue parti, ma anche eliminando quanto più possibile gli elementi di discrezionalità lasciati agli uffici pubblici ed alle amministrazioni periferiche dello Stato. Tale discrezionalità, infatti, oltre ad essere lesiva dei diritti degli stranieri, diventa per questi ultimi un ostacolo insormontabile. Inoltre, la successiva azione del legislatore sarebbe resa quanto mai difficile dal fatto di trovarsi di fronte ad una « selva » di comportamenti diversi.

Desidero inoltre invitare il ministro per gli affari sociali, di cui conosco la profonda sensibilità personale, a dare concreta applicazione al programma più volte annunciato dal Governo e che assume un'importanza fondamentale sia per venire incontro alle esigenze e ai diritti dei nuovi cittadini dello Stato italiano, sia per eliminare quelle situazioni di enorme tensione che finiscono con il ripercuotersi sull'opinione pubblica italiana ingenerando comportamenti conflittuali e, in ultima analisi, anche episodi di razzismo.

Siccome vogliamo che la società italiana viva nel modo più armonico possibile, ritengo importante dare concreta attuazione alle politiche che interessano il settore in questione. Tra l'altro, quello relativo all'immigrazione è un problema che non possiamo eludere e che ci troveremo comunque di fronte. Sarebbe preferibile, pertanto, affrontarlo disponendo di qualche soluzione in più e soprattutto con un atteggiamento che porti ad una reale soluzione del problema piuttosto che ad uno scontro; in caso contrario, ci troveremo a vivere anni molto difficili per quanto riguarda gli equilibri della società italiana.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ad altri colleghi, vorrei personalmente porre alcune domande al ministro per gli affari sociali, che ringrazio per la puntualità della sua relazione, cui però non corrisponde altrettanta precisione nel rispetto di adempimenti ed obblighi, nonché nel riconoscimento di una serie di diritti, previsti dalla legge n. 39.

L'intervento dell'onorevole Mazzuconi ha percorso in maniera estremamente dettagliata tali inadempienze e mi esime dal tornarvi sopra. Tutti noi, che a diverso titolo ci siamo occupati della materia, siamo diventati, anche al di là della nostra volontà, i terminali di una serie di segnalazioni, trovandoci in una situazione a mio avviso non abituale per un parlamentare. Ritengo che ciò rappresenti un segnale molto preciso della mancanza di punti di riferimento certi, chiari ed uni-

voci all'interno dell'amministrazione statale, nelle sue istanze centrali e periferiche, da cui consegue il naturale ricorso ai soggetti che, in una maniera o nell'altra, hanno seguito l'iter della legge n. 39 ed hanno partecipato a seminari, tavole rotonde, e così via.

Sottolineo questo aspetto, poiché ritengo che dalle osservazioni dell'onorevole Mazzuconi — che a mio avviso costituiscono una sorta di *dossier* mentale per ciascuno di noi con riferimento alla mancata ottemperanza della volontà positiva espressa dal legislatore — emerga una lacuna fondamentale, ammessa fin dal momento dell'approvazione della legge n. 39, e mi risulta non ancora affrontata neanche nei disegni di legge predisposti dal Governo. Mi riferisco alla mancata individuazione di sedi di titolarità e di competenze organiche all'interno dell'amministrazione pubblica, di punti di riferimento definiti con attribuzioni certe di responsabilità, per evitare il palleggiamento delle stesse dal livello centrale a quello periferico e viceversa, nonché atteggiamenti contraddittori tra le diverse amministrazioni centrali dello Stato. Tale contraddittorietà emerge dai comportamenti dei Ministeri della pubblica istruzione, dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, degli affari esteri, del lavoro, nonché delle singole università, a proposito della medesima questione degli studenti universitari.

Sono giacenti in Parlamento diverse proposte di legge — una anche del nostro gruppo — che individuano, a mio avviso giustamente, come momento centrale la creazione di un'ossatura capace di affrontare tale questione: si tratterà poi di decidere quale debba essere il profilo di tale struttura, ma per il momento è ineludibile la sua individuazione. Altrimenti, pur animati da buona volontà, continueremo a rincorrere problemi che devono essere affrontati in maniera organica. È certamente importante che all'interno del Governo vi siano titolari di responsabilità che, come il ministro Jervolino Russo ed altri, manifestano sensibilità rispetto alla questione, ma a mio avviso permane am-

biguità nell'affrontare la medesima questione sull'onda della sensibilità individuale, nonché della formazione di un minimo di sensibilità collettiva, che tuttavia non può supplire alla mancanza di momenti istituzionali chiari, certi ed organici.

A mio avviso, molte delle questioni che si sono presentate nell'ultimo anno e delle difficoltà che abbiamo visto esplodere in diverse città del nostro paese avrebbero potuto essere in parte prevenute se vi fosse stata una chiara attribuzione delle responsabilità. Sappiamo bene che, laddove si presentano i problemi, il primo referente su cui essi vengono scaricati è, logicamente dal punto di vista istituzionale, l'amministrazione locale, che però si trova completamente scoperta.

D'altro canto, una situazione di questo tipo e la mancanza di una visione organica hanno determinato un fenomeno ricordato dal ministro Jervolino Russo: non vi è alcuna corrispondenza tra i luoghi in cui gli stranieri effettuano la regolarizzazione ed i luoghi in cui essi fissano la loro residenza. Si verifica, infatti, una sorta di mobilità interna dovuta al fatto che gli stranieri si recano nelle regioni e nelle città che hanno apprestato *standard* di prima accoglienza minimamente accettabili. Il fenomeno mette in crisi le realtà che si sono positivamente adoperate, deprimendo i loro *standard* e creando una sorta di guerra tra poveri, che ha dimostrato di essere estremamente lacerante e di dividere ancor più gli stranieri dai cittadini italiani. Si vanifica così un'opera importante, laddove è stata compiuta: quella di utilizzare l'inserimento e l'integrazione come strumento e carta vincente per evitare l'esplosione di fenomeni di razzismo.

Nelle realtà che si sono mosse in tale direzione, alcuni passi sono stati compiuti: l'inserimento avrebbe dovuto essere verificato in base a criteri civili, mentre oggi assistiamo ad una notevole regressione ed alla caduta di una tensione positiva, con il verificarsi di fatti estremamente negativi.

Non voglio ripercorrere la scaletta delle contraddizioni, delle incertezze e così via, per la quale mi rifaccio a quanto osservato dall'onorevole Mazzuconi, cui sicuramente il ministro per gli affari sociali risponderà; vorrei però riprendere determinati aspetti, che mi sembrano emblematici rispetto alla possibilità di evitare alcune conseguenze negative se si tiene conto completamente, e non soltanto in parte, del dettato della legge n. 39.

Intendo riferirmi in primo luogo all'articolo 1 della legge, relativo ai rifugiati; l'onorevole Mazzuconi accennava alle difficoltà collegate al comportamento delle questure, concernenti i tempi eccessivamente lunghi per la definizione delle pratiche relative alle richieste dello *status* di rifugiato; ebbene, nell'articolo 1 e nel decreto di attuazione dello stesso, emanato, quest'ultimo sì, in tempi accettabili (se non erro, nel marzo 1990), si prevede l'istituzione di una nuova commissione centrale per il riconoscimento dello *status* di rifugiato, nonché la possibilità di una sua articolazione in più sezioni periferiche. Di fatto, tale commissione non è stata ancora istituita, e continuano a funzionare le vecchie commissioni paritetiche di eleggibilità, soprattutto per la buona volontà dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite, che sta continuando a fornire un notevolissimo sostegno, ma che sta svolgendo un'attività di supplenza non dovuta rispetto ad una presenza dello Stato che dovrebbe essere oggi diversamente configurata.

A mio avviso, non è così difficile rispettare tempi accettabili, che non comportano particolari spese e che consentirebbero al meccanismo di assistenza per i quarantacinque giorni di coprire, anche se solo parzialmente, le esigenze degli interessati.

Ritengo che il trovarsi in mora rispetto alla questione dei rifugiati sia doppiamente colpevole: in primo luogo, perché essa attiene ad entità numeriche relativamente basse (come risulta dalle cifre fornite dal ministro per gli affari sociali e dall'Alto commissariato delle Nazioni

Unite), rispetto alle quali si potrebbe intervenire in maniera sicuramente più tempestiva; in secondo luogo, perché abbiamo al riguardo un debito, legato al nostro quarantennale ritardo nell'applicazione della Convenzione di Ginevra e nella rimozione della clausola della riserva geografica, che avrebbe dovuto essere colmato con maggiore celerità nel concreto, e non solo sulla carta.

Sotto questo profilo, ritengo di dover sottolineare l'esigenza di procedere alla revisione delle circolari ministeriali che prevedono un limitatissimo ambito temporale tra il momento della richiesta del riconoscimento dello status di rifugiato (richiesta che va formalizzata non appena l'interessato è giunto alla frontiera) e quello in cui ci si deve presentare alla questura competente del luogo in cui il rifugiato desidera stabilirsi. Se non ricordo male, il tempo intercorrente tra le due fasi è determinato nella misura di cinque giorni; si tratta di un periodo sicuramente non congruo, soprattutto se riferito a persone che versano in un'oggettiva situazione di difficoltà.

A tale proposito, non soltanto in relazione alla questione dei rifugiati, ma a tutte quelle concernenti l'accesso degli stranieri nel nostro paese, credo che il non aver garantito in alcun modo l'applicazione della disposizione contenuta nel comma 4 dell'articolo 12 della legge n. 39 rappresenti un dato estremamente negativo. Tale norma — come è stato ricordato in precedenza — prevede l'istituzione, presso i principali valichi di frontiera, di centri di prima assistenza e di accoglienza. In realtà, tale disposizione è stata disattesa, per cui sarebbe opportuno garantirne l'applicazione, almeno rispetto ai valichi aeroportuali, che sono quelli maggiormente utilizzati dagli stranieri provenienti da paesi lontani.

Tra l'altro, non mi risulta che sia stato approvato il decreto previsto dall'articolo 12 della legge n. 39, che porrebbe l'Alto commissariato dell'ONU e le associazioni del volontariato in condizione di svolgere un'attività preziosa non

solo a favore dello Stato italiano (che verrebbe a trovarsi di fronte a situazioni meno esplosive e drammatiche), ma soprattutto dei soggetti interessati.

D'altra parte, il fatto che i bandi di concorso previsti dalla legge, per il reclutamento di assistenti sociali, psicologi e sociologi, siano stati emanati con notevole ritardo (non credo che la predisposizione e la pubblicazione di un bando di concorso costituiscano un'attività particolarmente difficoltosa!) e che non si sia ancora giunti al loro espletamento (il ministro ci ha ricordato che solo di recente si sono riunite le commissioni esaminatrici), fa evincere una notevole discrasia tra la fase di formazione di una volontà volta a risolvere il problema e la conseguente attivazione di strumenti idonei, anche quando questi ultimi siano già disponibili.

Mi rendo conto che una parte del problema complessivo è di difficilissima soluzione; mi riferisco, per esempio, alla questione dell'alloggio e ad una serie di altre difficoltà. Tuttavia, vi sono problemi che potrebbero e dovrebbero essere risolti, dal momento che la loro mancata soluzione favorisce l'ulteriore incancrenirsi delle questioni sul tappeto.

Ritengo che andrebbe valutata con particolare attenzione l'esigenza di assicurare l'omogeneità nei comportamenti degli uffici periferici dello Stato che si occupano di questa materia, ai diversi livelli di responsabilità e competenza, a partire dalle questure. Abbiamo constatato, infatti, che fin dalla prima fase della regolarizzazione i comportamenti assunti dalle questure nelle diverse parti del territorio nazionale sono risultati estremamente diversi. In linea di massima, per una sorta di influenza reciproca, si è registrato un orientamento più disponibile, e quindi meno fiscale, da parte delle questure operanti sui territori nei quali il problema è stato affrontato in maniera più organica da parte degli enti locali e dove si è registrata una maggiore disponibilità da parte delle popolazioni; al contrario, si è proceduto in maniera più rigida e fiscale, talvolta persecutoria,

nell'ambito di realtà diverse. Ciò, ovviamente, ha comportato un aggravamento della situazione.

La contraddittorietà dei comportamenti è risultata talmente evidente da indurre lo stesso Ministero dell'interno, a ridosso della scadenza del termine per la regolarizzazione, ad emanare una circolare che richiamava le questure ad applicare la legge, tenendo conto dello spirito che ne aveva animato la predisposizione e l'approvazione. In sostanza, ci troviamo di fronte al riconoscimento di fatto di comportamenti assunti nel senso contrario allo spirito della legge.

Ritengo che questo particolare aspetto, che riguarda in primo luogo l'atteggiamento delle questure ma che si estende anche a quello delle forze dell'ordine, debba essere tenuto presente (così come abbiamo chiesto nel corso di un recente incontro con il ministro Scotti), soprattutto nell'attuale fase in cui la tensione che si registra a livello internazionale determina atteggiamenti di diffidenza da parte degli italiani nei confronti delle popolazioni di origine araba, presenti in misura considerevole sul nostro territorio, alimentando nei loro confronti atteggiamenti di sospetto. Nel contempo, si pone la necessità di verificare l'assenza all'interno di queste comunità di punti di riferimento per attività di tipo terroristico, anche se a tutto ciò si deve procedere evitando di fare saltare il « palco » della difficile risposta, ancora in embrione, che lo Stato italiano sta cercando di fornire a questi problemi.

Vorrei ora riferirmi all'adesione, che credo sia avvenuta nel mese di novembre dello scorso anno, da parte dello Stato italiano all'accordo di Shenghen. Si tratta di una questione che si trascinava da anni, rispetto alla quale il nostro paese aveva mantenuto un atteggiamento a mio avviso opportunamente prudente. Tale atteggiamento si è improvvisamente « rovesciato » nel momento in cui si è dichiarato che la mancata adesione a quell'accordo negli anni precedenti sarebbe dovuta al fatto che, avendo conservato il nostro paese la clausola della ri-

serva geografica, tale situazione avrebbe impedito di fatto l'adesione.

Non credo che questo sia stato l'unico motivo. Va considerato, infatti, che non vi è corrispondenza tra tale dichiarazione ed il testo dell'accordo, tra l'altro sottoscritto solo da alcuni paesi della Comunità europea, che si ispira a vecchi criteri, essendo stato superato dai fatti e dall'evoluzione rapida delle situazioni; si tratta di un accordo ancora legato all'idea dell'« Europa-fortezza » o del « nucleo-fortezza » all'interno di quest'ultima e che, non tenendo conto delle modifiche intervenute nell'ambito dello scenario internazionale, continua a collocare, anche se nella seconda stesura lo fa in maniera più *soft*, il problema del controllo delle frontiere insieme con quelli del traffico degli stupefacenti e della criminalità. Si tratta di connessioni che possono determinare, così come realmente si è verificato, un atteggiamento estremamente ambiguo.

Vorrei ricordare al ministro che in questa Commissione è stato approvato il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva che abbiamo svolto sull'argomento, nel quale era contenuto un passaggio che impegnava il Governo a presentarsi al Parlamento per discutere l'eventuale adesione all'accordo di Shenghen. Tale impegno è stato disatteso, tanto che nel momento in cui la Commissione esteri ha discusso sull'avvenuta adesione all'accordo si è registrata una tensione ed una risposta negativa da parte dei gruppi parlamentari.

L'adesione così estemporanea a questo accordo è avvenuta nonostante la mancata definizione di una precisa politica in materia di flussi migratori. Infatti, non si può ritenere che il decreto richiamato in precedenza dall'onorevole Mazzuconi rappresenti l'avvio di una politica in materia di flussi migratori, trattandosi solo di una burocratica presa d'atto delle condizioni connesse all'ingresso degli stranieri dettate dalla legge n. 39, tanto che in esso viene chiaramente specificato che si dovrà definire lo statuto dei lavoratori stagionali, con ciò ignorando un pro-

blema di notevole portata. In tale contesto è riscontrabile una contraddizione rispetto a talune conclusioni certamente più importanti, quali quelle cui è giunta la conferenza di Vienna, che non mi sembra si sia mossa sulla linea dell'accordo di Shenghen. Ritengo, pertanto, che si tratti di una materia che dovrebbe costituire oggetto di uno specifico approfondimento.

Poiché gli uffici mi comunicano che stanno per iniziare le previste votazioni del Parlamento in seduta comune, sospendo la seduta fino al termine della prima chiama.

Le seduta, sospesa alle 10,30, è ripresa alle 11,5.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta. Do la parola all'onorevole Barbieri, perché concluda il suo intervento.

SILVIA BARBIERI. Desidero concludere il mio intervento con la sollecitazione al Governo di tentare, ove possibile, di recuperare il tempo perduto nell'attuazione della legge, operando anche una correzione di rotta, soprattutto per quanto riguarda la contraddizione insita negli atteggiamenti assunti dai diversi momenti istituzionali dello Stato e delle sue amministrazioni periferiche, con particolare riferimento alle questure.

Anche dalla relazione del ministro emerge il problema della lentezza allarmante con cui vengono evase le pratiche relative alle domande di regolarizzazione presentate dai cittadini extracomunitari entro il 29 giugno scorso, che erano state accolte con riserva d'esame, per verificare la pertinenza della certificazione e così via. Lo stesso ministro ci ha riferito che ancora vi sono oltre cinquemila pratiche pendenti; inoltre, dobbiamo tenere presenti le conseguenze che in questi mesi la situazione di incertezza ha determinato nei confronti di soggetti che probabil-

mente avevano i titoli per essere regolarizzati e che sono stati privati, nel frattempo, di tutta una serie di diritti che la regolarizzazione avrebbe loro consentito di esercitare.

Vorrei poi dedicare un momento di riflessione ad un problema che non possiamo continuare ad ignorare, cioè quello relativo alla cosiddetta « area grigia » costituita da coloro che non si sono regolarizzati o che non hanno potuto farlo. In molti casi si tratta di persone che, pur essendo venute in Italia prima della data prevista dalla legge n. 39 quale termine per avvalersi della regolarizzazione, non avevano le certificazioni necessarie.

In proposito desidero ricordare che, nel corso della discussione di tale legge, il mio gruppo aveva presentato emendamenti tendenti a rendere più agevole il passaggio della regolarizzazione, partendo dall'assunto che se si decideva di prendere un provvedimento del genere bisognava farlo in modo che, pur con le cautele necessarie, emergesse quanto più possibile l'area di clandestinità.

Vi è stata una quota consistente di regolarizzazioni, tuttavia è certo che permane un numero altrettanto consistente di situazioni irregolari, che rappresentano un problema notevole che non credo si possa continuare a risolvere con il metodo dei fogli di via utilizzati a pioggia, che lasciano il tempo che trovano.

Parimenti, trattandosi probabilmente di un numero di persone molto rilevante, non credo si possa intervenire con un sistema di espulsioni di massa, anche perché, per il modo in cui è stata delineata la cosiddetta programmazione del flusso migratorio, sono convinta che continueranno a verificarsi casi di immigrazione clandestina. In proposito desidero sottolineare che a mio avviso non è sufficientemente preciso in questo senso il contenuto del decreto, che tra l'altro, come è stato ricordato, non è stato sottoposto all'esame delle Commissioni parlamentari, come la legge prevedeva. Ritengo che tale problema debba essere affrontato e risolto in qualche modo, perché fingere di ignorarne l'esistenza si-

gnifica ricadere in un errore già commesso nel passato e protrattosi per anni ed anni.

Analogamente, credo non sia più procrastinabile una soluzione della questione dei lavoratori temporanei e stagionali (anche perché diventa un altro focolaio di permanenza clandestina nel nostro territorio), che nel decreto emanato nel mese di novembre non viene affrontata, ma soltanto ricordata come uno dei problemi esistenti. Si tratta, ancora una volta, di elementi di grave incertezza che creano indubbie difficoltà.

Concludo ringraziando ancora una volta il ministro Jervolino Russo per la sua presenza.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor presidente, signor ministro, desidero innanzi tutto indicare alcuni aspetti sui quali a mio avviso è necessario che il ministro ci esponga le sue valutazioni in modo molto approfondito.

La cosiddetta « legge Martelli » avrebbe dovuto produrre numerosi risultati, tra cui quello di evitare la presenza clandestina ed una ripresa dell'afflusso clandestino in Italia. Per la verità, stando a quanto ci ha riferito il ministro, sembrerebbe che il programma relativo all'afflusso, delineato per il 1991 in base alle disposizioni della legge, sia molto limitato, in quanto dovrebbe riguardare, se non ho compreso male, prevalentemente i familiari e coloro che abbiano la possibilità di essere chiamati nominativamente allo svolgimento di un lavoro, dispongano di alloggio ed occupino posti che non sia stato possibile occupare da residenti o cittadini.

Il ministro ha inoltre parlato delle espulsioni: se non erro, sarebbero state 12.383, ossia un numero venti volte superiore a quello dell'anno precedente. Vorrei sapere, però, se tale cifra corrisponda alle espulsioni decise oppure a quelle effettivamente eseguite. Si tratta di un punto fondamentale, che a mio avviso deve essere posto in relazione con quanto il ministro ha detto in ordine alle impugnazioni di fronte ai TAR. L'esigenza di

un provvedimento che renda esecutive le espulsioni dopo la decisione del TAR configura un sistema di fatto non molto chiaro, poiché i provvedimenti amministrativi non sono sospesi per l'impugnazione presso il tribunale amministrativo regionale, bensì con una decisione del TAR stesso; il che farebbe pensare che si verifichi un fenomeno di dilatazione dei casi di sospensione che in realtà, per tante altre materie trattate dai tribunali amministrativi, non esiste. Vorrei essere maggiormente informato, perciò, sul numero delle espulsioni decise ed eseguite, anche perché si dice che l'aspetto più difficile è proprio quello dell'effettiva esecuzione delle espulsioni, dato che una volta deliberate si pongono difficoltà non scarse per procedere.

In base a ciò che si legge sulla stampa e che si apprende frequentando quelle zone, risulta che dalla frontiera orientale continua l'afflusso di clandestini, per cui per questo aspetto la cosiddetta legge Martelli non avrebbe realizzato gli obiettivi che si era prefissa a causa di una carenza che, da parte del gruppo del MSI-destra nazionale e mia personale, è stata denunciata, poiché quella è una frontiera aperta, non custodita, e i passaggi avvengono con una facilità enorme. Io stesso, quando mi avventuro da quelle parti in automobile per visitare la zona, mi trovo senza saperlo in Jugoslavia e rientro in Italia senza alcuna difficoltà.

PRESIDENTE. Tra l'altro, in Jugoslavia si sta verificando una enorme crisi statale, quindi il fenomeno descritto dall'onorevole Pazzaglia è destinato a moltiplicarsi fortemente.

ALFREDO PAZZAGLIA. Poiché i due terzi dell'esercito italiano si trovano, molto spesso inutilizzati, proprio sul confine orientale, difficoltà tecniche non esistono. È vero che si programma di modificare completamente lo schema difensivo in base al quale i due terzi dell'esercito sono collocati in quella regione, ma comunque il personale per controllare meglio gli accessi esiste.

Signor ministro, dai dati interessantissimi che lei ha fornito ho notato che la percentuale di extracomunitari in possesso di un certo livello culturale di educazione che giungono in Italia è molto bassa, perché il 73 per cento non ha alcun titolo di studio, il 20 per cento ha seguito la scuola obbligatoria e soltanto il 6,70 per cento è in possesso di un diploma o della laurea. A questo punto, vorrei sapere, se è possibile, qual è il rapporto tra occupazione e titolo di studio. A parte la polemica registrata in Assemblea, infatti, sono iscritti alle liste di collocamento 130.103 stranieri secondo i dati del ministro e qualche decina di migliaia in più o qualche migliaia in meno secondo altri dati; comunque il rilievo del fenomeno non cambia. Abbiamo regolarizzato la posizione di questi immigrati, ma esiste una massa enorme di extracomunitari che vive in Italia senza avere un'occupazione ed essendo iscritta alle liste di collocamento. Di chi si tratta? Di persone che dispongono di un titolo o di una qualche preparazione, oppure di una massa di persone senza titolo di studio? Questo è un fenomeno importante che collego subito con quello indicato dal ministro relativamente alle denunce di pubblica sicurezza, e quindi alla sicurezza.

Il ministro mi dirà che la mia è un'ottica diretta in buona misura verso interessi italiani, però credo che non dobbiamo assolutamente trascurarli. Lei ha detto, signor ministro, che gli stranieri segnalati alla Polizia di Stato sono 212.107 ed ha subito soggiunto — e ha fatto bene — che 40 mila di questi sono segnalati soltanto per contravvenzione. Elimino subito questi ultimi dal calcolo, ma se anche i denunciati fossero soltanto 170 mila circa, questo numero su un totale di oltre 600 mila extracomunitari presenti nel nostro paese equivarrebbe ad un quinto circa dei denunciati per delitti e non per contravvenzioni. Se è vero, com'è vero, che si verificano gravi atti di violenza in molte parti d'Italia, e in questo momento soprattutto nel Veneto (dove avvengono fatti gravissimi di violenza carnale, rapine, lesioni volontarie ed omi-

ci), in realtà il fenomeno delle denunce di pubblica sicurezza deve spaventare, essendo le percentuali elevatissime. Mi riferisco, attenzione, alle percentuali di denunciati, che dobbiamo rapportare, facendo tutte le tare del caso, con l'incidenza media delle denunce di pubblica sicurezza in Italia. Ripeto che bisogna fare alcune tare, perché non possiamo riferirci a persone della stessa civiltà, della stessa cultura, della stessa preparazione e delle stesse abitudini di vita; certamente, però, questi dati sono impressionanti.

Un ultimo aspetto: non abbiamo ricevuto dal ministro i dati sulle condanne.

PRESIDENTE. Con i tempi della nostra giustizia, è presto.

ALFREDO PAZZAGLIA. Però qualche cosa si potrebbe anche sapere. Non abbiamo neanche ricevuto i dati relativi alla custodia cautelare. I dati da lei comunicati, signor ministro, relativi ovviamente al 1990, fanno riferimento a 68.174 arrestati e 4.039 detenuti, ma non possono fornire indicazioni che definirei univoche. Il fatto che vi siano 4.039 detenuti contro 68.174 arrestati potrebbe costituire il segno di arresti illegali, non giustificati, ma potrebbe anche essere il segno di una custodia cautelare breve che consente (come accade ormai in Italia, grazie a Dio) la liberazione in attesa del dibattito. Vorrei pregarla, signor ministro, di comunicarci questi altri elementi, se possibile.

In conclusione, con riferimento soltanto parziale alla situazione degli immigrati, vorrei raccomandarle la condizione dei profughi somali che si trovano a Roma, presso l'albergo Claudia, con tanti bambini. Si tratta di persone spesso legate da un rapporto di parentela a cittadini italiani che stavano in Somalia, ma ve ne sono anche altre che non hanno questo legame. Ebbene, la loro situazione non può essere considerata inferiore a quella degli immigrati, perché si tratta di persone che potrebbero anche essere definite profughi politici e che comunque hanno legami con cittadini italiani reca-

tisi in Somalia non per loro interesse e che, se pure lo hanno fatto per questo motivo, hanno perso tutto, e quindi non hanno più possibilità di mantenersi. Siccome però molto spesso vi sono stati inviati dal Governo italiano in virtù di una politica di presenza in Somalia che il nostro paese ha seguito da molti anni a questa parte, essi meritano un interessamento che non rileviamo nella situazione attuale.

ANTONIO DEL PENNINO. Signor presidente, debbo preliminarmente ringraziare l'onorevole ministro per la sua ampia esposizione. Detto questo, desidero sottolineare, tuttavia, di aver trovato la relazione parzialmente burocratica, discutibile per alcuni degli stessi dati forniti ed inadeguata al fine di una reale comprensione del fenomeno; talché, se uno storico del domani dovesse valutare il problema della condizione degli immigrati extracomunitari in Italia solo sulla base della relazione del ministro, non potendo disporre di altri documenti al riguardo, avrebbe l'impressione di trovarsi di fronte ad un problema governato, avviato ad un'ordinata soluzione, mentre non coglierebbe tutte le tensioni e gli elementi di difficoltà esplosi a causa del fenomeno immigratorio e come effetto della legge n. 39 del 1990, su cui il ministro ha riferito.

D'altro canto, nella stessa esposizione della senatrice Russo Jervolino abbiamo rilevato, almeno nella parte finale, quelle che sembrano le due indicazioni politiche più interessanti e che suonano in qualche modo come autocritica rispetto alla politica seguita in questo settore dal Governo. La prima è quella relativa alla decisione, se non erro sottolineata positivamente — non dirò enfaticamente — dal ministro, di aderire alla convenzione di Shenghen che, certamente, suona come una positiva revisione dei precedenti orientamenti. Basti pensare che nell'ottobre 1989 il Vicepresidente del Consiglio, parlando a questa Commissione in sede di indagine conoscitiva, ebbe a dichiarare che tale accordo, nei termini in cui oggi si configura, è difficilmente applicabile

alla realtà italiana. Del resto, il Governo precedente, che decise di orientarsi verso l'adesione a tale accordo, si trovò di fronte ad una difficoltà insormontabile perché l'intesa prevede l'estensione del visto di ingresso ai paesi del Maghreb, con i quali l'Italia ha appena sottoscritto un accordo in senso esattamente contrario.

Registriamo positivamente questo cambiamento di indirizzo nella politica del Governo, mutamento caratterizzato non soltanto dalla decisione di apporre i visti ai paesi del Maghreb, anche per motivi turistici, ma dall'adesione all'accordo di Shenghen. Riteniamo opportuno sottolineare che probabilmente ci troviamo di fronte ad una scelta ancora tardiva.

L'altro punto che nella relazione del ministro mi è sembrata suonare come un'autocritica rispetto alle decisioni precedenti è quello contenente alcune considerazioni generali sui criteri che devono presiedere alla politica degli aiuti allo sviluppo finalizzata principalmente verso i paesi in cui si registra il più alto tasso di immigrazione nel nostro paese.

Anche questa è un'impostazione corretta, che condividiamo (come abbiamo già avuto modo di sottolineare allorché si discusse la legge n. 39) ma che è contraddetta da quanto previsto dal settimo comma dell'articolo 10 della stessa legge n. 39, il quale, consentendo un trattamento privilegiato per i cittadini extracomunitari in possesso di laurea o di diploma ai fini dell'accesso alle professioni nel nostro paese, non permette quel ritorno ai paesi d'origine che credo invece rappresenti uno dei momenti attraverso i quali si deve articolare una politica di contributo allo sviluppo dei paesi terzi.

Detto questo, vorrei passare un momento alla valutazione dei dati che il ministro ha esposto e che mi sembrano per alcuni versi discutibili, tali da non consentire un'univoca interpretazione. Partirò da quelli relativi alle espulsioni. La senatrice Russo Jervolino ha parlato di 12 mila provvedimenti di espulsione, rilevando che in più vanno considerati quelli adottati in attuazione delle nuove norme della legge sulla droga.

Il fatto che il ministro abbia sottolineato la necessità — che tutti abbiamo verificato — di apportare una modifica alla vigente normativa in materia di espulsioni contenuta nel provvedimento sulla droga, rispetto alla previsione legislativa contenuta nella legge n. 39, mi induce a sottolineare ancora una volta l'incongruità della norma relativa alle espulsioni contenuta nella legge che regola le immigrazioni nel nostro paese. Tale incongruità appare più chiara quando si raffronti il dato relativo alle espulsioni con un altro che mi sembra che il ministro non abbia citato: a fronte dei circa 12 mila provvedimenti di espulsione, in realtà ne sono stati attuati soltanto 2.946 (come risulta da alcuni dati forniti dal Ministero dell'interno). Ciò dimostra che fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare: mai si potrebbe meglio applicare, il noto proverbio! Ci troviamo di fronte ad una sostanziale mancata applicazione della legge circa l'esecuzione dei provvedimenti di espulsione. Si tratta di un elemento che va sottolineato e sul quale è necessario riflettere, anche al fine di un eventuale revisione della normativa.

Il ministro ha fatto riferimento ad un dibattito svoltosi in sede di Consiglio dei ministri circa la possibilità di rivedere la norma sull'effetto sospensivo del ricorso al TAR, perché questa sembrava essere la conclusione cui era giunto il Governo. Come avemmo occasione di affermare nel corso del dibattito in Assemblea, il gruppo repubblicano resta di parere diverso. Dovrebbe, inoltre, essere riesaminata la parte della legge n. 39 che disciplina le procedure di espulsione. Se si vuole che tali provvedimenti non rimangano nella grande maggioranza puramente sulla carta — come emerge dai documenti testé ricordati — sarebbe opportuno prevedere l'immediato accompagnamento alla frontiera del cittadino straniero.

Credo debba essere sottolineato un altro aspetto significativo. Viene notevolmente enfatizzato il numero dei respingimenti alla frontiera verificatisi nel 1990. Il ministro Jervolino Russo ha fornito il

numero di 55.686, ma vorrei che fosse effettuato un confronto con quello dell'anno precedente. Se è esatto un dato in mio possesso, dal quale risulta che nel 1989 — prima dell'entrata in vigore della legge n. 39 — i respingimenti alla frontiera sono stati 40.114, si dovrebbe dedurre che questo grande incremento dei provvedimenti alla frontiera e questo maggiore controllo (che sarebbe stato introdotto con la legge n. 39 e che è tanto enfatizzato) in realtà si dimostra di dimensioni assai più modeste.

Per quanto riguarda il problema complessivo del controllo degli ingressi e delle espulsioni, vi è un altro elemento che nella sua pur ampia e dettagliata esposizione mi sembra — almeno che non mi sia sfuggito — che il ministro non abbia rilevato. Come sosteneva anche il collega Pazzaglia, vorrei sapere quale sia lo stato di attuazione delle disposizioni di cui all'articolo 2, comma 2, della legge n. 39, relative all'applicazione dell'obbligo per tutti gli operatori di frontiera di apporre sui passaporti il timbro di ingresso a data certa. Alla Commissione non è stato offerto alcun elemento in proposito, né è stata resa nota l'effettiva diffusione del fenomeno. Il collega Pazzaglia ha rilevato come vi siano forti ritardi e lacune in proposito. Si tratta di una questione che deve essere evidenziata al fine di valutare correttamente la reale portata delle norme che dovrebbero scoraggiare il fenomeno della presenza illegale nel nostro paese di immigrati extracomunitari. Questo, infatti, dovrebbe essere l'obiettivo principale della legge n. 39, quindi dell'ampio arco di forze politiche che l'ha sostenuta.

Un'altra questione su cui vorrei chiarimenti dal ministro è quella relativa al numero degli immigrati extracomunitari alla ricerca di occupazione, numero sul quale alcuni giorni fa, in Assemblea, vi è stata una polemica tra esponenti del Governo e deputati della Commissione bilancio. Il ministro Jervolino Russo ha riferito che, al 30 settembre 1990, il numero di persone iscritte nelle liste di collocamento era di 130.103. Ritengo che

tale dato contrasti, però, con quello fornito dalla direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali del Ministero degli affari esteri che, al 31 agosto 1990, — si tratta di un dato riferito anche dal Presidente del Consiglio dei ministri in occasione di ripetute dichiarazioni — era di 191 mila immigrati extracomunitari alla ricerca di occupazione e registrati presso gli uffici provinciali del lavoro. Si tratta di una differenza sostanziale. Capisco che dal mese di agosto a quello di settembre vi possa essere stato anche un consistente assorbimento di manodopera; ma non può essersi trattato di 60 mila lavoratori: mi sembra veramente un dato esagerato! Non so quale delle due cifre sia esatta, ma esse sono in contraddizione. In questo senso chiedo un chiarimento al ministro.

Dobbiamo dare atto al Governo che il decreto interministeriale in materia di regolamentazione dei flussi per il 1991 tiene in considerazione il gran numero di disoccupati extracomunitari in cerca di occupazione; con esso, infatti, si è provveduto a limitare fortemente — anzi direi sostanzialmente a bloccare — il flusso di immigrati per il 1991. Anche in questo caso, però, mi sembra che ci troviamo nella condizione in cui « chiudiamo la stalla dopo che i buoi sono fuggiti ». Al momento dell'approvazione della legge n. 39 non sono state valutate — e questi dati lo confermano — la portata del fenomeno e le conseguenze del processo indiscriminato di regolarizzazione. Appare evidente infatti che le procedure scelte per la sanatoria (dichiarazione da parte di due cittadini italiani o di due cittadini extracomunitari provenienti dal medesimo paese del lavoratore che faceva istanza di regolarizzazione) è stata la valvola attraverso la quale sono passate richieste che hanno travalicato il principio giuridico sostanziale cui si ispirava la regolarizzazione stessa. Ciò non può non confermare un giudizio complessivamente negativo su un provvedimento che permane inefficace. Anche se il decreto-legge n. 416 del 1989 è stato parzialmente mo-

dificato dalla legge di conversione, esso è rimasto sostanzialmente un provvedimento di sanatoria.

Pur non desiderando sottacere l'importanza dell'elemento contravvenzionale evidenziato dal ministro, che ridimensiona il dato complessivo, il numero di 68.174 persone arrestate nel 1990, anche se depurato di quello degli arresti per reati minori, sarebbe comunque impressionante. Dalla documentazione fornita alla Commissione ho cercato di comprendere se i 68.174 provvedimenti si riferiscano ad altrettanti soggetti. Ben diverso, invece, sarebbe se esso fosse relativo ad un più ridotto numero di soggetti nei confronti dei quali sarebbe intervenuto più di un provvedimento di arresto nel corso del medesimo anno. La conoscenza di questo aspetto consentirebbe alle autorità di pubblica sicurezza ed alla magistratura (per quanto riguarda l'accelerazione di alcuni procedimenti) di adottare misure utili ad introdurre quello che a nostro avviso è un punto essenziale: una serie di interventi, di scelte volte a differenziare fortemente la posizione di quanti sono dediti ad attività illecite nel nostro paese e degli extracomunitari che, invece, vi si trovano per un'oggettiva ricerca di lavoro e di soddisfacimento di bisogni cui non hanno potuto trovare risposta nei paesi di provenienza.

Credo che se in ordine a questo aspetto non saremo molto chiari, se i provvedimenti che l'amministrazione di pubblica sicurezza prenderà non saranno estremamente incisivi — ed ecco che ritorna l'importanza dell'attuazione dei provvedimenti di espulsione —, noi non riusciremo davvero ad ottenere un governo del fenomeno e finiremo con il danneggiare la condizione stessa di quegli immigrati extracomunitari che sono venuti nel nostro paese alla ricerca di un'occupazione dignitosa e vogliono concorrere allo sviluppo della società italiana.

Da questo punto di vista, a mio avviso, va sottolineato un altro aspetto che non coinvolge direttamente la responsabilità di governo bensì quella delle ammini-

strazioni locali, nei confronti del quale credo che non sarebbe inutile una direttiva nella misura in cui questa fosse configurabile: mi riferisco alla posizione dei cosiddetti lavoratori autonomi del settore del commercio ambulante. La legge ha offerto alcuni strumenti, che sono stati avviati, per consentire la regolarizzazione delle posizioni di questi soggetti; ma sappiamo tutti benissimo che l'attivazione di tali strumenti non ha risolto nemmeno marginalmente il problema, che attività illegali di esercizio del commercio ambulante continuano al di là della data fissata come termine per la sanatoria degli illeciti commessi da questi operatori. E non sottovalutiamo il pericolo che la creazione di una rete clandestina di commercio può avere anche per quanto riguarda lo spaccio della droga. Infatti, se — come è emerso da alcune dichiarazioni rese durante l'indagine conoscitiva a questa Commissione — i grossisti dei prodotti contraffatti sono legati ad organizzazioni camorristiche, nulla è più facile della previsione che, ad un certo punto, la fornitura degli accendini o delle BIC o di articoli contraffatti finisca e che quei grossisti, disponendo di una rete, si preparino ad immettere sul mercato prodotti stupefacenti. Da questo punto di vista, un intervento per reprimere il commercio ambulante abusivo ha una funzione anche di prevenzione rispetto ai pericoli di degenerazione del fenomeno.

Quanto al problema degli alloggi, ritengo giusta l'osservazione del ministro, il quale ha rilevato ritardi da parte delle regioni e degli enti locali in ordine alla predisposizione dei centri di prima accoglienza. Se non sbaglio, sono soltanto tre — Liguria, Lombardia ed Emilia-Romagna — le regioni che hanno utilizzato i fondi stanziati dal Ministero.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVIA BARBIERI**

ANTONIO DEL PENNINO. Le altre fanno registrare ritardi certamente non scusabili ma che, evidentemente, concor-

rono a dimostrare come la legge, proprio perché è stata adottata in modo affrettato, abbia colto impreparati i soggetti periferici (gli enti locali) ed abbia determinato, mentre esplodeva il fenomeno della richiesta, incapacità ed inadeguatezza nell'offrire una risposta alla domanda di alloggi. Sotto questo profilo mi ha preoccupato la dichiarazione del ministro secondo cui, al di là dei centri di prima accoglienza per risolvere il problema degli alloggi, si rileva, pur tenendo conto della situazione di emergenza abitativa esistente nelle grandi città del nostro paese, un'insufficienza della normativa per quanto concerne il sistema di assegnazione di abitazioni popolari agli immigrati extracomunitari (mancanza di contributi e adeguatezza alle caratteristiche dei nuclei familiari); e il ministro aggiunge che questo problema dovrà trovare soluzione anche attraverso la conferenza Stato-regioni.

A tal proposito debbo osservare che giudicherei estremamente pericolosa (e, questa sì, tale da suscitare ulteriori tensioni e ulteriori spinte xenofobe) una revisione della normativa sull'assegnazione degli alloggi popolari — in una condizione di domanda fortemente inevasa da parte dei cittadini italiani, soprattutto nei grandi centri — in senso favorevole agli immigrati extracomunitari, cioè volta ad introdurre criteri che possano risultare più vantaggiosi per questi ultimi.

Credo di aver esposto le considerazioni che la relazione del ministro mi ha suggerito; considerazioni che, come è evidente, sono critiche, anche se certo non nascono da un pregiudizio derivante dalla posizione da noi assunta nei confronti della legge n. 39; scaturiscono invece dalla constatazione dei fatti quotidiani oggetto della cronaca di tutte le grandi città, dall'esame dei dati che il ministro ci ha fornito e che confermano come il provvedimento, al di là delle intenzioni di chi lo ha sostenuto, si sia rivelato del tutto inadeguato ad un reale governo del fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria ed a garantire la convivenza serena fra extracomunitari e cittadini italiani.

GIOVANNI GEI. Vorrei porre molto velocemente alcune domande al ministro sulla questione delle espulsioni, poiché ritengo che, se vogliamo operare un corretto inserimento dei cittadini extracomunitari, le regole del gioco debbano essere estremamente chiare e lo Stato italiano debba anche dimostrare come, accanto alla possibilità di inserimento, si richieda l'adempimento di alcuni doveri.

Per affermazione degli operatori di polizia, l'istituto dell'espulsione è un po' una grida manzoniana, nel senso che, se viene adottato un provvedimento di questa natura, l'extracomunitario ha quindici giorni per abbandonare il territorio nazionale e, generalmente, in tale arco di tempo non solo si perdono le tracce di colui che deve essere espulso ma, anzi, succede di peggio: distrugge i documenti e diventa irreperibile a qualsiasi controllo. Questo aspetto, piuttosto grave, porta le forze dell'ordine ad impegnarsi meno, sapendo di non ottenere risultati.

Il secondo aspetto negativo riguarda la mancanza di documenti, spesso volutamente distrutti. In tali casi l'autorità di pubblica sicurezza intima di rimanere cinque giorni a disposizione e, in questi cinque giorni, l'extracomunitario scompare.

La condizione di clandestinità crea gravissimi problemi perché l'extracomunitario facilmente si dedica ad attività illecite e si pone in contatto con realtà malavitose. Vorrei sapere se in merito alle procedure di espulsione esista nel Governo la volontà di trovare meccanismi nuovi, per evitare una situazione di tale disagio.

La seconda domanda è se il Governo non ritenga opportuno compiere indagini a campione. Anche se i dati non possono essere certi, perché è necessario basarsi su proiezioni ed analisi, senza ricorrere ai documenti ufficiali come accade per i fenomeni delinquenziali, tali indagini dovrebbero servire ad individuare il tasso di attività illecite, ovvero di attività al margine della legalità, poste in essere. Mi riferisco al commercio abusivo, che non tende a diminuire, anche perché se il 68

per cento degli extracomunitari non ha adempiuto gli obblighi scolastici non può seguire le procedure richieste per ottenere la licenza di commercio.

Esistono anche altre attività illecite alle quali occorre fare attenzione. Una di queste è il contrabbando; attualmente i venditori ambulanti sono passati dal commercio di accendini alla vendita di sigarette di contrabbando alla luce del sole e senza che le forze dell'ordine intervengano. Vi è poi un notevole tasso di extracomunitari che esercitano la prostituzione, l'accattonaggio, lo sfruttamento dei minori. Sarebbe opportuno avere stime in merito a tali fenomeni, eventualmente anche al fine di modificare la legge n. 39 del 1990, prevedendo nuove fattispecie di espulsione per attività pericolose, che non consentono un inserimento attivo nella società italiana e provocano reazioni da parte della popolazione.

Desidero poi affrontare la questione relativa alla collaborazione esistente tra le polizie municipali e le forze dell'ordine. Mi risulta che le prime comincino ad astenersi da attività repressive di loro competenza in quanto non trovano alcuna collaborazione da parte delle forze dell'ordine; il fatto è che esistono motivi di disincentivazione, trattandosi di attività che comportano pesanti ed ulteriori carichi di lavoro.

Infine, mi meraviglio fortemente che non sia mai stato denunciato in Parlamento e non sia mai stato individuato il collegamento esistente tra la delinquenza organizzata, le realtà mafiose e camorristiche che forniscono le merci, ed i « vu' cumprà ». È impensabile, con gli strumenti a disposizione, che non si sia mai voluto approfondire questo aspetto per sapere chi organizza tali attività, che sono controproducenti e contribuiscono a mantenere gli extracomunitari in condizione di non inserimento.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro perché risponda ai quesiti ed alle osservazioni emersi dal dibattito. La quantità delle questioni sollevate testimo-

nia l'impegno con cui la Commissione ha sempre seguito il fenomeno, un impegno che in qualche modo ha trovato un riconoscimento positivo con l'approvazione, nel 1990, della legge n. 39. L'interesse della Commissione è testimoniato anche dal fatto che seguiamo con spirito collaborativo le modalità di applicazione di quella legge, rilevando le lacune che si registrano nella sua pratica attuazione.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Ministro per gli affari sociali*. Ringrazio il presidente e coloro che sono intervenuti: anche quest'oggi ho avuto modo di sperimentare, così come è accaduto in sede di indagine conoscitiva, l'impegno della Commissione. Desidero però chiarire che non è mia competenza la gestione diretta dell'attuazione della legge n. 39 del 1990, competenza che fa capo al Vicepresidente del Consiglio, onorevole Martelli. Ho però potuto constatare, facendo capo a me la gestione della legge sulle tossicodipendenze, quanto il dialogo continuo tra Parlamento e Governo sia produttivo per giungere ad un'attuazione piena e puntuale della legge stessa.

Cercherò di rispondere nel modo più preciso e rapido ai vari quesiti posti e, con molta semplicità, qualora i quesiti riguardino la competenza di altre amministrazioni, chiederò al presidente la cortesia di poter inviare successivamente per iscritto i dati richiesti.

Desidero subito dichiarare, una volta per tutte, che nessuno dei rilievi avanzati in questa sede andrà perduto. Sarà mia cura esaminarli uno per uno ed inviarli personalmente alle amministrazioni di competenza, in modo che non vi sia caduta di interesse sul tema dell'immigrazione, bensì una spinta a far crescere una cultura della pubblica amministrazione conforme alle direttive della legge n. 39.

In premessa vorrei anche svolgere una considerazione di ordine politico. Come ho detto nella relazione, il Governo si rende conto che con la legge n. 39 non tutti i problemi sono stati risolti, ma ritiene — questo è anche il mio profondo e personale convincimento — che le scelte alla base di quella legge siano state posi-

tive perché non hanno creato il problema dell'immigrazione — che già esisteva — ma hanno cercato di dare una risposta in termini più concreti di quanto non accadesse con la legge n. 943 del 1986.

Non è soltanto il numero di regolarizzazioni attuato in base alla legge n. 39 (più del doppio rispetto a quello avvenuto ai sensi della legge del 1986) a dimostrare che quelle scelte erano corrette; lo dimostra anche l'avvio a soluzione di una serie di problemi rispetto ai quali occorrerà ancora attivarsi ma che prima dell'entrata in vigore della legge n. 39 erano del tutto ignorati.

Fatta questa premessa, mi impegno a continuare con sollecitudine a far fronte ai rilievi sollevati dagli intervenuti.

Per quanto riguarda i rilievi fatti dall'onorevole Mazzuconi, la quale ci ha invitato a completare la normativa sugli studenti, vorrei ribadire che lo schema di decreto del Presidente della Repubblica, che deve essere predisposto in base al comma 4 dell'articolo 10, è stato diramato dal Ministero della pubblica istruzione il 15 febbraio scorso ed è intenzione del Consiglio dei ministri approvarlo al più presto.

Le norme relative agli studenti hanno largo spazio nel disegno di legge n. 5353 ed il problema è stato tenuto presente dal Governo anche in sede di predisposizione della legge n. 148 del 1990 concernente le scuole elementari.

In riferimento alla sanità, il Governo si è fatto carico di coprire il 1991 con un decreto-legge. La messa a regime del sistema di copertura sanitaria è contenuta nel disegno di legge n. 5353.

Vorrei affrontare il tema delle abitazioni una sola volta, anche se è stato sollevato ripetutamente dai colleghi intervenuti. In proposito, vorrei vi fosse molta chiarezza, in quanto l'impatto del problema « casa » sull'opinione pubblica è tale da rendere necessario far conoscere le linee sulle quali il Governo intende muoversi, altrimenti si rischia di avere reazioni di tipo fortemente xenofobo, reazioni che aggraverebbero ancora di più la questione.

In riferimento anche all'intervento dell'onorevole Del Pennino, vorrei precisare che non ho annunciato una volontà del Governo di modificare le procedure per l'assegnazione delle case popolari, ma ho soltanto constatato che, con la legislazione attualmente vigente — che il Governo non intende modificare — gli extracomunitari, sia perché non possono disporre del periodo di contribuzione richiesto sia perché molte volte i loro familiari non sono presenti in Italia, non hanno diritto agli alloggi popolari. Siamo quindi di fronte ad un problema le cui linee di soluzione non definitive individuate dal Governo sono rappresentate dall'utilizzo degli edifici rustici e dalla ristrutturazione dei beni appartenenti al patrimonio e al demanio dello Stato, da dare in uso precario e collettivo agli extracomunitari.

Personalmente, non coinvolgendo la responsabilità del Governo, mi auguro che si possa giungere ad una situazione nella quale per gli italiani e per gli extracomunitari sia risolto il problema della casa e quindi anche un extracomunitario possa aver diritto a qualcosa di più di un alloggio collettivo in uso precario, anche perché nel decreto sui flussi è prevista la possibilità di ricongiungimento della famiglia. Comunque, ribadisco che il Governo non ha in programma di modificare le procedure per l'assegnazione degli alloggi popolari.

Per quanto concerne l'articolo 1 ed il problema dei rifugiati, mi è giunta notizia che lo schema di decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, istitutivo della commissione centrale per i rifugiati, è alla firma del Presidente del Consiglio (il decreto prevede che la commissione sia articolata in sezioni). Con l'approvazione di tale provvedimento, almeno per il futuro dovrebbe essere data una risposta all'esigenza di rapidità del riconoscimento dello *status* di rifugiato.

Mi è stato chiesto se coloro ai quali non sia stato riconosciuto lo *status* di rifugiato possano avere diritto al permesso di soggiorno e quindi anche al permesso di lavoro, sia pure temporaneo e cioè per il periodo che va dal mancato

riconoscimento al momento in cui il rifugiato esce dal paese. In proposito, mi è giunta notizia che le amministrazioni non ritengono sussista tale possibilità e che quindi il richiedente asilo al quale non sia stato riconosciuto lo *status* di rifugiato deve uscire dal paese. A proposito dei tempi, credo che la costituzione della commissione centrale possa rendere più rapida la risoluzione delle domande pendenti.

Non ripeto analiticamente, ma faccio miei e mi riservo di portare al Ministero del lavoro tutti i rilievi fatti dall'onorevole Mazzuconi relativamente alla eccessiva discrezionalità e alla disparità di comportamento delle amministrazioni periferiche dello Stato. Farò mia anche tutta la parte relativa alla necessità di interpretare chiaramente le norme e di accelerare i tempi, e la trasmetterò alle amministrazioni competenti, in primo luogo al Ministero dell'interno.

Il decreto sui flussi ha costituito un passaggio difficile che il Governo ha dovuto compiere. Il decreto non contiene manovre relative alle procedure di inserimento sociale degli immigrati, però mi permetto d'invitare il Parlamento a leggerlo all'interno di una manovra complessiva che il Governo ha portato e sta portando avanti. Intendo riferirmi, in particolare, al decreto-legge per la proroga dell'assistenza sanitaria, alle norme relative alla formazione professionale e all'avviamento al lavoro, oltre che al diritto allo studio, contenute nel disegno di legge n. 5353, ed infine al fatto che il problema della casa è all'attenzione del Governo e della conferenza Stato-regioni (una collaborazione estremamente importante). Dal punto di vista sostanziale, mi pare si possa parlare di una manovra che tende a far fronte alle esigenze sottolineate dalla legge n. 39.

Rispondendo all'onorevole Mazzuconi, desidero precisare che per il rilascio dei visti d'ingresso per motivi turistici non è previsto alcun limite, perciò essi possono essere rilasciati anche più volte in un anno. Se permangono ancora incertezze nelle nostre sedi diplomatiche, avrò cura

di chiedere al Ministero degli esteri di chiarire la questione. Analogamente, mi farò carico di chiedere un maggior controllo ai valichi di frontiera segnalati come particolarmente scoperti dall'onorevole Mazzuconi.

Fra i provvedimenti in preparazione, che dovrebbero essere firmati al più presto dai colleghi del Governo, vi è anche quello relativo agli infermieri, cui la stessa onorevole Mazzuconi ha fatto riferimento: speravo che il perfezionamento di tale intervento potesse avvenire prima della mia audizione in questa sede: ciò non è stato possibile ma il provvedimento previsto dall'articolo 9 della legge n. 39 verrà definito entro breve tempo.

Ho già riferito come il Ministero della pubblica istruzione abbia diramato lo schema di decreto del Presidente della Repubblica di cui all'articolo 10, comma 4.

Un inadempimento effettivamente esiste; non posso che prenderne atto ed impegnarmi affinché esso venga rapidamente superato: mi riferisco agli uffici che si devono occupare dell'accoglienza presso i valichi di frontiera, di cui all'articolo 12, comma 4, della legge n. 39. Si tratta di un fronte rispetto al quale il Governo è scoperto e mi impegno personalmente a fare in modo che la situazione venga celermente superata.

Devo riconoscere che l'onorevole Barbieri ha ragione sulla mancanza di punti di riferimento istituzionale, a livello centrale e periferico; anche personalmente, pur essendo impegnata molto meno dei membri di questa Commissione relativamente alla materia al nostro esame, sono bersagliata da una serie di richieste, le quali dimostrano lo stato di difficoltà dei cittadini. La questione dell'individuazione di precisi momenti istituzionali dovrebbe essere affrontata e risolta dal Governo, addirittura in sede di verifica, o comunque successivamente ad essa.

Per quanto riguarda l'espletamento dei concorsi, mi è stato riferito che sono state presentate al Ministero dell'interno duecentomila domande per seicento posti nella polizia di frontiera e che l'8 aprile

inizieranno le prove concorsuali; farò personalmente il possibile per sollecitare anche l'espletamento degli altri concorsi. Al riguardo, non dispongo ora dei dati relativi al numero delle domande presentate ma, conoscendo la disoccupazione del nostro paese, è probabile che esse siano moltissime, il che naturalmente non faciliterà il rapido espletamento dei concorsi, che comunque tenterò di sollecitare.

Per quanto concerne l'adesione all'accordo di Shenghen, mi risulta che il ministro degli affari esteri De Michelis ha riferito in merito alla Commissione esteri della Camera prima della firma di tale accordo, lo scorso 22 novembre.

Un altro problema cui ha accennato l'onorevole Barbieri è quello dei lavoratori stagionali; al riguardo, si presenta l'esigenza di approfondire in termini conoscitivi la realtà della cosiddetta area grigia.

L'onorevole Pazzaglia mi ha rivolto una serie di quesiti relativi ai dati; in realtà, ho fornito un dato globale relativo alle espulsioni: 12.373 espulsioni, di cui 2.676 eseguite. Sussiste, quindi, effettivamente, il problema segnalato dall'onorevole Pazzaglia di un numero di espulsioni eseguite notevolmente basso rispetto al numero dei provvedimenti decisi: in sostanza, attualmente, 9.697 espulsioni risultano non ancora eseguite.

In proposito, desidero osservare che, naturalmente, le forze dell'ordine si impegnano ad effettuare le espulsioni finora non realizzate; rispondendo anche all'onorevole Del Pennino, devo ribadire che mentre è ferma la volontà del Governo di non privare i cittadini extracomunitari copiti da provvedimenti di espulsione della possibilità di ricorrere al TAR, il Governo intende — come già accennato — rivedere le procedure di espulsione.

ANTONIO DEL PENNINO. I due aspetti sono collegati.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Ministro per gli affari sociali*. Fino ad un certo punto, poiché la possibilità di ricorrere ad un organismo giurisdizionale mi sem-

bra costituire un principio ormai appartenente alla coscienza giuridica di tutti gli Stati del mondo, sarebbe pertanto strano privare un cittadino, perché extracomunitario, della possibilità di vedere tutelati i propri diritti in sede giurisdizionale. Non sono ministro dell'interno, ma ritengo che possano essere apprestati meccanismi più stringenti per i quali, una volta confermato dal TAR il provvedimento di espulsione, il cittadino extracomunitario colpito da tale provvedimento venga accompagnato alla frontiera.

PRESIDENTE. Non ritengo che sia così automatico il rapporto tra espulsioni non effettuate e ricorsi al TAR; molte sono le situazioni del tipo di quelle ricordate dall'onorevole Gei.

ANTONIO DEL PENNINO. Il problema non è rappresentato dal fatto che vi sono 9 mila ricorsi che sospendono...

ALFREDO PAZZAGLIA. Non è vero che vi sono 9 mila ricorsi.

ANTONIO DEL PENNINO. Non è vero; tuttavia, dato che il provvedimento di espulsione non è eseguibile sino a quando non vi è una pronuncia sulla domanda di sospensiva, l'accompagnamento alla frontiera non è possibile prima della decorrenza dei termini, e nel frattempo colui che deve essere espulso scompare dalla circolazione.

ALFREDO PAZZAGLIA. Non è possibile che vi sia un collegamento con i ricorsi.

ROSA JERVOLINO RUSSO, Ministro per gli affari sociali. Infatti, non ho parlato di tale collegamento.

ALFREDO PAZZAGLIA. In realtà, non si riesce ad eseguire i provvedimenti di espulsione per una serie di motivi: le espulsioni che vengono decise sono obiettivamente molte (come risulta dal dato che il ministro ha fornito), mentre quelle realizzate sono poche.

ROSA JERVOLINO RUSSO, Ministro per gli affari sociali. Dato che mi è stato richiesto quale sia la linea del Governo, ritengo di dover semplicemente riferire — senza specificarne le modalità, poiché ciò non rientra nelle mie competenze — che, mentre non vi è intenzione di sospendere il principio del diritto di ricorso al TAR, vi è invece l'intenzione di lavorare per individuare procedure che forniscano una garanzia di maggiore corrispondenza tra i provvedimenti decisi e le effettive espulsioni.

ALFREDO PAZZAGLIA. Bisogna cambiare la legge.

ROSA JERVOLINO RUSSO, Ministro per gli affari sociali. Non drammatizzerei la possibilità di modificare la legge, nonostante essa vada considerata come espressione della linea politica del Governo, condivisa a larghissima maggioranza dal Parlamento. Infatti, la modifica dei principi della legge sarebbe cosa ben diversa dall'intervento che si intende realizzare sui meccanismi della legge stessa, al fine di garantire il loro perfezionamento. L'intenzione del Governo, infatti, non è quella di modificare i principi, quanto, piuttosto, di introdurre disposizioni che consentano di attivare con maggiore chiarezza i meccanismi previsti.

All'onorevole Pazzaglia desidero far rilevare che il Governo dedica la dovuta attenzione al problema della frontiera orientale. Del resto, onorevole Pazzaglia, anche in sede di Conferenza Stato-regioni il presidente Biasutti ha espresso le sue stesse preoccupazioni, auspicando una maggiore considerazione sui problemi connessi a quella frontiera.

Non sono in grado di fornire dati precisi relativi al rapporto tra titoli di studio posseduti dagli extracomunitari che hanno regolarizzato la loro posizione ed occupazione da loro reperita. Si tratta di informazioni (che, tra l'altro, potrebbero risultare anche dalla documentazione che ho fornito alla Commissione, alla quale non ho dedicato particolare attenzione, trattandosi di uno studio cui non hanno

atteso i miei uffici) che mi impegno senz'altro a trasmettervi. Desidero chiarire, tuttavia, che il Governo, così come si desume anche dal testo del disegno di legge n. 5353, sta dedicando particolare attenzione alla formazione professionale, con l'obiettivo di agevolare l'ottimizzazione delle procedure.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

SILVANO LABRIOLA

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Ministro per gli affari sociali*. Inoltre, mi impegno a trasmettere i dati relativi ai provvedimenti di condanna e di custodia cautelare, rassicurando l'onorevole Pazzaglia sul fatto che la situazione dei profughi somali in Italia, anche per una serie di motivi che possono essere considerati, al limite, di carattere personale, sta particolarmente a cuore non solo al Governo nel suo complesso, ma in modo specifico alla sottoscritta. Per quanto mi riguarda, in particolare, sono in contatto quasi quotidiano con il coordinamento delle donne somale.

Ho già affrontato, seppure in modo sommario, i problemi sollevati dall'onorevole Del Pennino, al quale vorrei far presente che i dati che ho ricevuto dal Ministero dell'interno in relazione al rapporto tra i respingimenti disposti nel 1990 e quelli sanzionati negli anni precedenti, confermano il raddoppio di tali misure nel 1990. Con estrema franchezza, tuttavia, desidero precisare che, a fronte del dato preciso relativo al 1990 (che ha fatto registrare l'adozione di 55.686 misure di questo tipo), non sono in grado in questo momento di fornire elementi precisi in riferimento all'anno precedente.

ANTONIO DEL PENNINO. I dati forniti dal Ministero dell'interno indicano, per il 1989, una cifra pari a 40.114 respingimenti.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Ministro per gli affari sociali*. Onorevole Del Pennino, mi impegno senz'altro a confermarle il dato da lei richiesto.

Per quanto riguarda il numero degli iscritti nelle liste di collocamento, non si tratta di dati « fabbricati » dal mio ufficio, dal momento che questi ultimi non sono in condizione di poter rilevare elementi conoscitivi di questa natura. Comunque, mi è stato fornito un dato (che sottoporro ad ulteriore verifica) in base al quale risultano iscritte 130.103 persone.

Informo anche che sono state date disposizioni precise ai responsabili dei posti di frontiera, in riferimento all'apposizione del timbro di cui al comma 2 dell'articolo 2 della legge n. 39; anche in questo caso vigileremo affinché le disposizioni vengano effettivamente rispettate.

All'onorevole Del Pennino, inoltre, trasmetterò — il presidente Labriola sa bene che mantengo sempre gli impegni assunti — il dato relativo al numero effettivo di persone coinvolte nei 68.174 casi di arresto.

Per quanto riguarda gli alloggi, mi pare di avere già fornito una risposta, così come credo di aver già affrontato il problema delle procedure di espulsione che, comunque — mi rivolgo all'onorevole Gei, che aveva posto il problema —, il Governo ha intenzione di rivedere.

Farò inoltre presente la necessità, sempre evidenziata dall'onorevole Gei, di studiare più adeguatamente il rapporto tra extracomunitari e alcune forme specifiche di attività illecite, quali, per esempio, il contrabbando. Devo dire che, essendo io nata a Napoli nel quartiere Pendino, situato tra Forcella e la Duchesca, il fatto che siano gli extracomunitari a spacciare sigarette alla luce del sole mi richiama ricordi personali di spacciatori che parlavano perfettamente il dialetto napoletano.

Assicuro il mio impegno nel tentativo di mettere in moto i meccanismi necessari perché venga agevolata la massima collaborazione possibile tra polizia municipale e forze dell'ordine.

Concludo, esprimendo la consapevolezza di avere fornito risposte non esaurienti, così come del resto avevo chiarito in premessa. Nel ringraziarvi ancora una volta, vorrei assicurare che tutti i rilievi emersi nel corso del dibattito

saranno trasmessi alle amministrazioni competenti proprio per cogliere l'aspetto positivo dello spirito critico, ma comunque costruttivo, con il quale essi sono stati formulati in questa sede.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Jervolino per la collaborazione e per la consueta disponibilità a riferirci in maniera accurata ed argomentata su un tema di grande interesse.

Vorrei invitare il ministro ad esaminare il resoconto stenografico della seduta e, ove lo ritenesse opportuno, ad inviarci una nota aggiuntiva che possa integrare la già ampia esposizione dedicata al tema oggetto dell'audizione.

Ritengo siano state affrontate problematiche sulle quali la Commissione dovrà tornare a riflettere; la mia sensazione, infatti, è che all'approvazione di una buona legge, indipendentemente dai punti di vista di carattere generale, abbia corrisposto, come spesso accade, una attuazione non rigida. Mi riferisco in modo particolare all'amministrazione dell'interno, anche sulla scorta dell'esperienza che ho maturato in questi mesi. La situazione dell'ordine pubblico in Versilia, per esempio, è molto allarmante e dai contatti

che, insieme ai parlamentari della circoscrizione, abbiamo cercato di avviare con i responsabili locali dell'ordine pubblico, ci siamo resi conto della completa sottovalutazione dei doveri di rigore che la legge comporta. Vi sono doveri di rigore configurati dalla legge per i quali presumo si sia registrata una notevole disapplicazione ed una palese inadempienza da parte dei responsabili dell'ordine pubblico. Si tratta comunque di problematiche sulle quali dovremo senz'altro ritornare a concentrare la nostra attenzione.

A nome di tutti i colleghi ringrazio l'onorevole Jervolino auspicando che in futuro vi possano essere ulteriori occasioni di incontro.

La seduta termina alle 12,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 16,45.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO